

Il 18 aprile del 1938 c'era a Berna la finale di Coppa Svizzera. Allora, una regola non scritta voleva che la finale si giocasse il lunedì di Pasqua, e sempre nella capitale della Confederazione. Cristo era risorto anche il 17 aprile del 1938, e i cuori potevano aprirsi, come dicono, alla speranza, anche se proprio il 16 aprile, sabato santo!, il giornale diceva che a Vienna, nelle ultime tre settimane, c'erano stati 140 suicidi.

Naturalmente non tutti sceglievano il suicidio. Molti conducevano, come dicono, una vita normale, o quasi. Altri sopravvivevano nelle prigioni. Un corrispondente del «News Chronicle» scrive che 12.000 persone erano ancora imprigionate a Vienna, e 40.000 nelle varie province dell'ex Stato austriaco. Più di quanto, insomma, ne può contenere lo stadio del Wankdorf di Berna, dove si giocava la finale di Coppa.

La digressione su Vienna non è dovuta al fatto che Vienna fosse prepotentemente assurda, in contrasto con Londra, al ruolo di Accademia del calcio, perché culla, nido, dimora del famoso Wunderteam, espressione sublime del calcio classico, cui i provinciali (e tra essi gli svizzeri) dovessero avere l'occhio sempre rivolto. Vienna aveva finito di essere la capitale dell'impero

absburgico, sede dell'aquila imperiale. Era finita l'Austria, antipasto per la Germania di Adolf Hitler. Era finito il grande Sindelar, stella del Wunderteam.

Prima di parlare della finale a Berna, ancora un cenno a Vienna. I carcerati sono diplomatici, membri dell'aristocrazia, o ebrei. Eppure, e senza ironia alcuna, un autorevole giornale della Svizzera di lingua italiana, il «Corriere del Ticino» del 29 aprile, poteva concludere una sua *Lettera da Vienna*, pubblicata come «fondo», con queste parole: «Il nazionalismo dà agli austriaci *panem et circenses*. Non è abbastanza per assicurare il loro benessere e per ispirare loro un sentimento d'infinita riconoscenza per il loro liberatore?».

Ecco, prima di ritornare sull'erbosa oasi del Wankdorf, bisogna pur dire, per quelli almeno che nel 1938 non erano ancora nati, che quel 10 di aprile, cioè la Domenica delle Palme, c'era stato in Germania e in Austria un plebiscito, voluto da Adolf Hitler, sull'Anschluss, esclusi naturalmente gli israeliti, per sapere cioè se si approvava l'annessione dell'Austria alla Germania avvenuta nel marzo del 1938. Nel Reich tedesco, su un 99,542 per cento di votanti, 99,06 per cento aveva risposto sì, e lo 0,984 di no. In Austria, su 53.996 votanti dell'ex armata, 53.872 furono per il sì, 76 per il no. Hitler, dissero i giornali, «è soddisfatto». Il 3 aprile, il generale Zehner, ex capo dell'esercito austriaco, si uccide.

Il 18 di aprile, per la finale di Coppa Svizzera, a Berna c'era un forte vento, ma il campo era in ottime condizioni. È il vento che scuote le bandiere o sono le bandiere che, come le gonne delle donne, provocano il vento? Il 1938 sembra un anno tutto fatto per le bandiere.

Già il 6 febbraio a Colonia (Köln), per Germania-Svizzera (di calcio, naturalmente!, è finita 1-1), le bandiere «sventolavano al sole innumerevoli con la croce uncinata». Per la visita di Hitler alla grande amica Italia, prevista in quella primavera, a Roma «i pilastri di via Nazionale sarebbero stati destinati a reggere i fasci di bandiere, e così gli alti tripodi di via dell'Impero». Bandiere ovunque ad accompagnare le note del Lohengrin, atto secondo:

*Der Rache Werk sei nun beschworen  
aus meines Busens wilder Nacht.*

(L'opera della vendetta sia dunque evocata  
dalla selvaggia notte del mio cuore).

Sì, il secolo Ventesimo è secolo di bandiere. Un russo dirà poi, ma molto dopo il 1938, «credo che il paese se la caverebbe maledettamente meglio se per bandiera nazionale non avesse avuto l'immondo volatile bicipite degli zar, o la falce e martello vagamente massonica, bensì l'insegna della marina russa: il nostro glorioso vessillo di sant'Andrea, incomparabilmente bello, la croce azzurra in diagonale sul bianco virginale del fondo».

Anche la Svizzera impara a conoscere l'importanza delle bandiere. Studiando *i caratteri strutturali divisibili e individuali*, il pittore Paul Klee esamina con scrupolo la croce svizzera. Dice: «Voglio mostrarvi alcuni casi in cui la cosa parla con stringata quanto irresistibile eloquenza», e constata poi: «L'individuo denominato croce armonizza assai bene con la struttura. Essi agiscono l'una sull'altra compenetrandosi. Si tratta ancora di un individuo? Sì, di un individuo col carattere della croce regolare. La struttura va tradotta nella croce».

Fin dal 1914, in un discorso tenuto a Zurigo il 14 dicembre (spiace anche qui ricordare che era da qualche mese scoppiata, come dicono, la Prima guerra mondiale), lo scrittore svizzero Carl Spitteler, che riceverà il Nobel per la letteratura, notava acutamente che noi in Svizzera «non abbiamo in comune né il sangue né la lingua né una casa regnante che attenui i contrasti e ci riunisca più in alto, non abbiamo neppure una vera e propria capitale. Sono, questi, elementi di debolezza politica, non illudiamoci. Onde noi abbiamo veramente bisogno di un simbolo che ci aiuti a superare, a trascendere, questi elementi di debolezza. Fortunatamente questo simbolo l'abbiamo. Non ho bisogno di nominarlo: è la bandiera federale». Più in alto: onore sia a Carl Spitteler.

Sul più alto pennone del Wankdorf una bandiera avrebbe sventolato al di sopra delle bandiere di Ginevra e di Zurigo: la bandiera federale.

Un anno prima, cioè nel 1913, e questa volta proprio nella città antagonista di Zurigo (nello sport, nell'economia, nello spirito), cioè a Ginevra, patria di Calvino e di Rousseau, era toccato a un altro bardo, ma di una minoranza nella minoranza, cioè a Francesco Chiesa, scrittore della Svizzera di lingua italiana, il compito di dire la sua intorno a quel complicato mosaico che è la piccola Svizzera. Andò a dirlo nella prima delle città «latine» d'Elvezia. Non parlò delle tremila tessere (e più) di quel mosaico, della innata resistenza a tutto quanto parte dalla capitale, non del conservatorismo che abbiamo nel sangue. Parlò invece, applauditissimo, della convivenza fra i popoli confederati, modello a Europa e al mondo. Concluse con similitudine destinata a durare eterna: la convivenza dei popoli confederati è paragonabile alle colonne del tempio greco: «tutte lievemente oblique, tutte impercettibilmente inclinate verso un sol asse: di

guisa che, se viste a una a una, sembrano diritte sulla loro base, libere nel loro contegno, giuste e perfette nella loro individualità, rivedute insieme, tutte appaiono, come sono, consenzienti. L'occhio non avverte l'obliquità di quelle linee marmoree; ma, seguendone l'ascensione, inconsapevolmente s'innalza fino al vertice ideale in cui tutto il tempio converge e sta... Il tempio greco è una piramide di cui non vediamo la cima».

A quale altezza era collocabile la cima? Quel vertice ideale? Quanto sopra le nuvole? Là dove sale un astronauta? Vicino a Dio? Qualche giornale cattolico, di fatto, rimproverò poi al Chiesa di essere stato platonico, non cristiano. Tu platonicus es, non christianus.

La Coppa Svizzera è più aristotelica che platonica. Il torneo a eliminazione che si conclude il giorno seguente alla risurrezione di Cristo (nella capitale: anche se Berna, ha ragione Carl Spitteler, non è Vienna, non Londra Parigi Madrid, o Roma) è una perfetta piramide.

La base della piramide sono tutte le squadre di calcio del paese a partire dalla quarta divisione. Id est: al torneo non partecipano proprio tutti i tremila comuni del paese. Paesi di montagna, per arrivare a una squadra di undici, dovrebbero mettere in porta il prete o la perpetua. Non hanno un campo che possa chiamarsi campo di calcio. Potrà essere seminato a patate, quando entrerà in funzione il grande piano del grande Traugott Wahlen, negli anni in cui il paese è tutto accerchiato da forze dell'Asse. Ma il calcio serio è un'altra cosa. Per fare un esempio: un paese come Ossasco, nell'alto Ticino, sul versante sud del ridotto nazionale (in tempo di pace massiccio del San Gottardo), è agglomerato minimo. Conta solo nella mente di qualche linguista studioso di archeologie minime per la sua desinenza in *-asco*, che denota

origine ligure. Ossasco dovrebbe mobilitare tutti i vecchi tra i sessanta e i novanta, prendendo a prestito gente di frazioni vicine, prete non escluso, e importare mezza squadra di ex brasiliani o giù di lì per arrivare a fare la sua Dinamo Ossasco, di undici, così:

Eliseo  
Djalma Santos Nílton Santos  
Franku 't Zan Santisteban Gervàs  
Manuel Attilio Ademir Vincenzo Rico

«L'Eliseo in porta? Ma non ha già passato i settanta?». Lo scriba o/17360 allargò le braccia: che ci poteva fare? Quando qualcuno ha chiesto a quelli di Ossasco se in paese non si sposava più nessuno, hanno risposto: «Ma? Chi sa? L'Eliseo forse, più in là più in là: a *passàn lè*...

L'Eliseo, dalla sua panca d'angolo, non diceva niente. Se qualcuno gli avesse detto davvero di giocare in porta nella Dinamo Ossasco, che quello era il desiderio del generale Guisan, lui avrebbe detto di sì: agli ordini! come a Carnevale, all'arrivo delle maschere, e gli dicevano: «suonaci una polka» lui suonava la polka. L'organetto scompariva quasi sotto i baffoni un po' alla Nietzsche. Suonava piuttosto male, ma gli venivano lo stesso le lacrime agli occhi perché la polka voleva dire la moglie da ragazza, l'Emilia del Carlone, ora morta, vissuta ancora in tempo per vedere anche a Ossasco il «frin-fron», il grammofono, tanto che per settimane non parlava d'altro che del grammofono, e di quello che sono capaci di inventare gli uomini.

Che cosa avranno inventato il 18 aprile del 1938 in Germania che era la punta avanzata nel campo della tecnologia? L'Emilia del Carlone non sapeva niente, non conosceva la parola

tecnologia. Ma il grammofono installato nell'osteria dell'Angelo rendeva l'idea.

Non c'è dunque Dinamo Ossasco, l'Eliseo può continuare in pace a bere il suo bicchiere. Giocano solo le squadre regolarmente affiliate all'Asfa, Associazione nazionale del calcio. È rarissimo che una squadra minore giunga ai quarti di finale, ma non è escluso. Comunque, a partire dai trentaduesimi, i giornali pubblicano, aggiornandola, la piramide che cresce.

Nello stesso numero nel quale si riassume il discorso di Seyß-Inquart, ministro dell'Interno austriaco, che a Linz (6 marzo) proclama l'indipendenza dell'Austria, o nel quale si riporta il discorso del cardinale Innitzer, arcivescovo di Vienna, che ha rivolto un appello (due giorni prima delle Idi di marzo) ai cattolici d'Austria invitandoli a ringraziare Iddio perché ha concesso che i grandi mutamenti politici avvenuti in Austria si sono svolti senza spargimento di sangue, e a pregare per un felice avvenire di tutti: «Tutti gli ordini delle autorità devono essere seguiti con buona volontà», i giornali del nostro paese sottolineavano le imprese (l'exploit) di piccole squadre di borgate, di paese: Tramelan, Nidau, Sementina. Una squadra fatta di emigranti (il Dopolavoro: quando vincono offrono la vittoria al ritratto del duce nella sala della Casa d'Italia, quando perdono sembrano implorarne la clemenza) sarà pienamente soddisfatta per essere giunta ad affrontare il «blasonato» Servette (perderà 3-0) così come un contadino sarà, vita natural durante, beato, per essere stato inserito nella lista del partito per le elezioni: in ordine alfabetico, alla pari con l'avvocato e con l'industriale. Dal confronto coi quali uscirà naturalmente legnato, per dirla con l'usciera comunale, che tiene sempre in mano, non si sa mai, un randello: legnato come il Dopolavoro dal Servette, ma è la democrazia!

Qualche volta, una di queste squadre minori, riesce a salire miracolosamente nella parte alta della piramide che di mese in mese si assottiglia: Mezzovico contro Zurigo!, fin che sulla vetta di quel Cervino che nasce dalla leale eliminazione diretta sventolerà una bandiera sola. Tra marzo e aprile cresce la tensione, si fanno naturalmente scommesse, fin che emergono le due semifinaliste che il 18 aprile si affrontano al Wankdorf di Berna.

Quando una squadra minore ne elimina una «blasonata», l'opinione pubblica è divisa tra gioia e dolore. La pena viene dall'eliminazione della squadra del cuore, la segreta gioia, viene, in alcuni, dal vedere che a ogni morte di vescovo (e si direbbe che i vescovi non muoiano mai, o quasi mai) Davide torna a battere Golia. I Davidi della Storia: Davide, Finlandia, Sementina... Nel caso della Finlandia c'è, di là, Russia, cioè il diavolo. E per Sementina? Sementina è ciascuno di noi, dal primo all'ultimo giorno feriale. Teoricamente, anche un Acquistapace, un Diotallevi, uno Sperandio, oriundi di Brianza o comparsi sulla madreterra in una ruota geograficamente ancora più a sud, e naturalizzati negli anni Venti, poniamo a Pedrinata, il paese più a sud della Svizzera, teoricamente potrebbe essere eletto consigliere federale, diventare presidente della Confederazione, giungere al vertice del paese, allo stesso modo che un negro può aspirare a divenire campione del mondo: come un Joe Louis che saprà ben lui come si insegna a un Max Schmeling da che parte nasce il sole. Un negro può anche aspirare, in teoria, alla carica di presidente degli Stati Uniti, Otello a quella di doge.

E Giulio Cesare sapeva troppo bene che una lotta feroce per emergere regge anche la vita di un paesino di montagna.

Nel 1938 sono regolarmente emerse due squadre, due grandi famiglie: di Zurigo e di Ginevra, che hanno due nomi capricciosi: Grasshoppers, cavallette, locuste, quella di Zurigo; mentre

Servette è il nome di un quartiere ginevrino. Sono le due squadre che forniscono il materiale umano per la nazionale di calcio, sei il Grasshoppers e quattro il Servette. L'undicesimo verrà da Lugano, squadra giunta in semifinale, a rappresentare così la terza Svizzera, l'etnia italica, mercé dell'estro e della fantasia utili sempre, soprattutto in area di rigore (dal Lugano Amadò passerà al Grasshoppers perché il Grasshoppers – dicono squadra sostenuta dagli ebrei della città – potrà dare al giocatore un sostanzioso e meritato premio, l'ottimo posto, mezzala? nella Firestone). Così il nostro calcio sarà una perfetta figura antonomastica dell'armoniosa convivenza fra genti diverse per razza, lingua e religione: bel monito, bell'esempio all'Europa: al mondo tutto.

La finale del 18 aprile termina 2-2, dopo i tempi supplementari.

Il giorno dopo, il 19 aprile del 1938 (ma non si può escludere che la cosa sia capitata il 20, o il 21, o...) succede un fatto apparentemente privo di ogni importanza, uno degli infiniti fatti quotidiani che compongono, nella loro banalità, la vita degli esseri umani. Uno dei molti pittori degeneri, giusta l'estetica nazista, di nome Paul Klee, prende un foglio di giornale di quel 19 aprile, e si serve del foglio, invece che di una tela, per dipingere un quadro. Il quadro si chiamerà *Alphabet I*. Sarà descritto come *Schwarze pastose Wasserfarbe auf bedrucktenen Zeitungspapier*, cioè *Inchiostro nero pastoso su carta stampata di giornale*.

Il giornale è la «National Zeitung», che nel febbraio di quell'anno, dunque un mese prima dell'Anschluss, era stato sequestrato a Vienna, insieme con la «Neue Zürcher Zeitung». La pagina stampata di cui si serve Paul Klee è la 13 (credeva Paul Klee nel potere magico dei numeri?), ed è la pagina dello sport: quella che reca la cronaca della finale di Coppa del giorno prima. Klee con mano certamente rapidissima, mano di ladro celeste

(«né O sì tosto mai né I si scrisse»), la preparazione del quadro essendo stata tutta mentale («la mia tragedia è fatta, non mi resta che scriverla»), disegna su quel foglio della «National Zeitung» le lettere dell'alfabeto, più alcuni geroglifici come parvenze di maschere: segni di una lingua «che più non si sa»? Il canto degli uccelli, il volo delle rondini, la lingua delle gitane?

Klee si occupa di colori. Come tanti (tanti?) altri prima di lui, egli sa che cosa sono i colori. Già molto prima del 1938 egli potrebbe rivolgere a chi lo guarda le parole di Vincent a Theo:

«Dimmi però, il nero e il bianco, si possono usare o no, sono forse dei frutti proibiti? Forse che Rembrandt e Hals non usavano il nero? e Velázquez???» (Vincent mette tre punti interrogativi). «Les vrais peintres sont ceux qui ne font pas la couleur locale – è di ciò che discussero una volta Blanc e Delacroix. Bisogna fare sempre uso intelligente dei bellissimi toni che i colori creano di propria iniziativa quando li si spezza sulla tavolozza, ti ripeto, bisogna iniziare dalla propria tavolozza, dalla conoscenza che si ha dell'armonia dei colori, il che è ben altra cosa che seguire servilmente e meccanicamente la natura. Molto, tutto direi, dipende dalla mia capacità di percepire le infinite varianti della tonalità di una stessa famiglia di colori».

Ma qui, nel caso di Klee, prioritario è il punto di partenza: non una tela ma la pagina di giornale che diventa essa stessa colore. Dimentichiamo il colore. Prendi una pagina di giornale e guardala non per leggerla, ma per farne un uso banale, quotidiano. È casuale o meditata la scelta della pagina? Ognuno può facilmente pensare alla situazione. Si prenda il caso più comune, si prenda una donna di casa. Prendiamo un luogo comune: Danzica. Prendiamo una donna comune: Johanna Trosianer. (Klee allargò un poco di più le sue pupille di gatto). A metà mattina, Johanna Trosianer alza

gli occhi alla pendola di cucina (se uno vuol pensare a clessidra pensi a clessidra), e dice a sé stessa, o dice piuttosto al piccolo che le cresce nel ventre: lo chiamerò Arturo; gli dice a voce alta (o muta?): oggi *vuol* piovere, e allora faccio patate. Va a prendere un cesto di patate con ancora la terra intorno e poi Johanna (adesso non è più Johanna Trosianer, non siamo più nel 1788, siamo da un pezzo in pieno Ventesimo secolo, secolo di grandi novità) va a prendere lo sbucciapatate e un giornale per raccogliere le bucce. Apre il giornale per togliere una pagina da mettere sul tavolo. La scelta non sarà totalmente indeterminata, casuale, anche se chi agisce non è madre di Arturo, anche se è remotissima dal credere all'equazione: *il pleure dans mon cœur COMME il pleut sur la ville*: una medesima *volontà* fa venire la pioggia, fa che Giove tuoni, che Dio albeggi, che il dolore impregni di sé le cose? Dunque nessuno è colpevole, dunque l'infelicità è immanente al vivere? Dunque «ben fa Bagnacaval che non rifiglia». No, non sarà scelta incontrollata. Una Johanna Trosianer del xx secolo, il 99,9 per cento delle Johanne Trosianer del mondo, non sceglierà la pagina dei morti. È istintivamente sconveniente usare la pagina con gli annunci funebri, ancora «freschi» d'inchiostro, coi nomi di chi forse non è ancora stato intaccato, nell'intestino retto, nell'inizio della demolizione, dal primo verme, poi fare di quella pagina con bucce una palla da gettare nel sacco dei rifiuti. È COME se nel sacco dei rifiuti tu getti i morti di *ieri*. Se invece dell'umile patata, cara all'umile van Gogh... Se Johanna Trosianer ha *VOLUTO* lavare il pavimento e *VUOLE* mettere per terra dei giornali starà doppiamente attenta. Non si cammina bene, o impunemente, sulla pagina dei morti, sulle tombe, sui sepolti: sui morti.

Johanna Trosianer rimette nel mazzo del giornale la pagina dei morti e ne sceglie un'altra. Per lei andrebbe bene qualunque

altra pagina, quella che reca brutte (o belle, secondo i punti di vista) notizie da Vienna: lei non fa, propriamente parlando, politica. La cronaca cittadina l'ha vista in tre minuti, basta scorrere i titoli, il 19 aprile non c'è proprio nessuna novità e, come tutti i lunedì, c'è quasi solo sport. Una Johanna Trosianer di Lugano ha visto con la coda dell'occhio che allo Splendido (prima si chiamava Splendide poi hanno dovuto italianizzare il nome per difendere l'italianità del Ticino) danno film «100% deutsch gesprochen», e cos'altro? Farmacia di servizio? Il Wille vuole che tutti siano in buona salute, e viva il Wille!

Non tutte, ma molte delle Johanne che vivono nei luoghi civilizzati del mondo, in Svizzera per esempio, devono però tenere conto del marito che, rientrando all'ora del pranzo, e prima di mettersi a tavola, prende il giornale, lo sfoglia un po' nervosamente, va diritto e sempre alla pagina dello sport: è un marito sportivo, che si prepara di domenica in domenica a dare il suo appoggio, la sua razione di grida o di fischi, alla squadra del cuore. E ci sono altre combinazioni di cui una saggia donna di casa deve tenere conto. C'è una figlia che guarda la moda, un ragazzo che fa le parole incrociate e i rebus, c'è il maggiore di età che cerca un posto di lavoro perché quello che ha è uno schifo (è così, non ci ha colpa: nel secolo venuto dopo a quello di Arturo, nel secolo del taylorismo, il lavoro è spesso uno schifo: lui veramente dice: una merda!), cerca anche una camera in affitto perché è stufo, dice, di stare in un serraglio. Ecceterà ecceterà. La vita è fatta di tante cose, il giornale risponde a tutto, è l'enciclopedia del quotidiano, e bene dice Hegel (anche se Arturo Schopenhauer pensa che Hegel sia un mezzo ciarlata-no) che la lettura del giornale è la moderna forma della preghiera.

Pensava a qualche cosa di speciale Klee nel momento di scegliere la pagina sportiva della «National Zeitung»? o la cosa gli

era del tutto indifferente? E che fosse la pagina 13? È molto probabile che Klee non si lasciasse intrappolare da esoteriche credenze relative al tredici. Klee evitava la pagina cinque? Il 5 sposa infatti il divisibile 2 con l'indivisibile 3. Anche nella cabala massonica il 5 indica il mondo femminile: 2 è la donna e 3, numero perfetto, l'uomo. 5, combinazione del primo numero pari e del primo numero dispari completo, sarebbe dunque l'elemento femminile nella coppia, il femminile fecondato, numero di Venere in quanto dea dell'unione fecondatrice, dell'amore generatore, archetipo della generazione. Ci voleva del fegato a pensare di generare un giorno come il 19 aprile 1938. Un doppio 5 è invece l'abaco della natura, le dita delle due mani. Nella notazione latina, x, forma la croce di sant'Andrea, i due colli della clessidra, i due raggi della ruota del tempo. Due cinque (v: mani, imbuti, tabernacoli) si congiungono ai vertici (x) e formano un calice, come nella poesia dei manieristi inglesi, i grandi palleggiatori della parola, un Dylan Thomas; formano il Graal. I punti che lo definiscono disegnano lo schema ideale delle piantagioni. L'archetipicità di 10 si manifesta dalle decime alle decimazioni. Così parlò Zolla. Pensava Klee alle decimazioni degli ebrei, in vista della loro eliminazione radicale? E il 13? Teneva conto Klee che per un barocco come il Tasso centro portante del poema di venti canti non è il 10 ma il 13? Non è possibile dire se Klee pensasse in quel momento ad archetipi. Si possono fare solo delle congetture arbitrarie che uno come il Sonnacchia lì presente definisce, senz'altro, oziose: nugae, in latino: prima di arrendersi al sonno che, piombo, preme sulla fronte e schiaccia, le une contro le altre, le palpebre. Si occupava Paul Klee di sport? Era Paul Klee lettore di cronache sportive nazionali & estere? bisognava almeno interrogare chi lo ha conosciuto, il figlio per esempio. Altrimenti fare

come fa lo storico quando si trova di fronte a una cosa che non sa: deve dire che non sa.

Ma la questione è irrilevante. Di grande interesse è invece cercare di offrire (offrire?) un significato (da quali profondità emergono) ai segni, ai geroglifici che Klee pitturò sopra la carta stampata della «National Zeitung».

Intanto, preliminarmente, qualcuno dei presenti attorno al tavolo d'osteria, alzò la mano a chiedere la parola.

«Signor Klee! Si può parlare di geroglifici senza cadere in eresia?».

«Senza cadere in eresia!» rispose Klee chiudendo ambigualmente gli occhi con la bontà del gatto quando è contento di mostrare il lato buono della sua anima di gatto.

Uno che lavorava alla Fabbrica del vento (faceva scuola, insomma), il professor Vetraio, il solo della brigata che avesse cravatta al collo, si preoccupava invece della preoccupazione dei formalisti, per i quali è arbitrario cercare di dare un significato a ciò che non vuole avere un significato. Come dare spallate a una porta per sfondarla quando non c'è niente da sfondare. La porta è lì aperta.

Ma Klee tranquillizzava tutti. La parola geroglifico è parola benedetta da triplice benedizione. È in sé e per sé così impregnata di sacro: di memoria: di religione, che possiamo dormire sonni tranquilli.

Sbirciò verso il Sonnacchia, ridendo del paradosso. Ma il problema (come avviene di quasi tutti i problemi, per la felicità di coloro che amano bere in compagnia, attorno a un tavolo d'osteria) rimaneva aperto.

«Si prenda,» era la volta dello scriba o/17360 «si prenda il segno in apparenza più facilmente leggibile nel quadro di Klee:

la O di Klee è la lettera O, tredicesima nell'alfabeto italiano: ancora un 13! Oppure è uno zero; o, se uno, più precisamente, vuole: l'aleph O del matematico Georg Cantor?

La grande O di Klee non potrebbe essere una risposta, una sfida? A Mondrian? Chi lo sa! Le linee curve, dice bene il Ranuccio Bianchi Bandinelli, Wille di Arturo gli ha mandato per Pasqua un bell'uovo di Pasqua, hanno chiamato lui a fare da guida a Hitler agli Uffizi, quando Hitler fece il suo glorioso iter per Italiam nella primavera del '38, pochi giorni dopo la finale di Coppa Svizzera al Wankdorf di Berna del 18 aprile: le linee curve – dice dunque Ranuccio – sono cariche di sensibilità individuale, facilmente calligrafiche, e anche lascive. Il Sonnacchia alzò un poco la palpebra dell'occhio sinistro. Chi le segue è perduto. Un pittore, un olandese, astrattista, fuggì da Siena quando si accorse di incontrare per le strade, vivi, gli angeli di Duccio vestiti da ragazze: stava perdendosi per il loro ovale.

Mondrian, l'ispirato da Spinoza, tutto teso verso una sua *Ethica ordine geometrico demonstrata*, dal '31-'32 in poi, raggiunse il perfetto incrocio di linee rette. Ordine, e purezza, il secolare «tovagliato di Fiandra». Il platonico Mondrian, il casto, l'asceta. Il più calvinista fra gli astrattisti. Fosse stato filosofo invece che pittore avrebbe potuto fare come Origene, accecarsi, per non essere distratto, nelle sue speculazioni, da donne. Dal loro ovale.

Lascivia delle linee curve. E Klee era per colpa loro uomo perduto?

Klee rise di cuore e in onore del Mediterraneo in senso largo, di Siena e delle colline senesi in Svizzera, bevve un buon mezzo bicchiere di Merlot: della cantina di Mendrisio. Ma che cosa era la O di Klee?